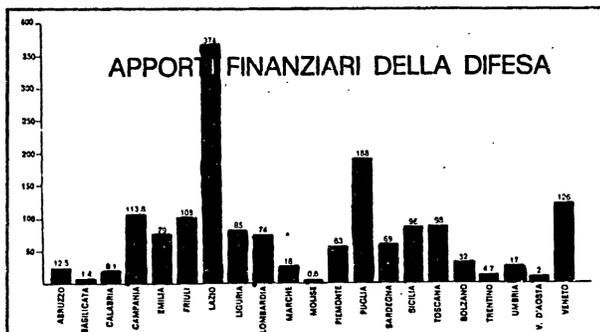


Martedì si riunisce la Commissione paritetica sulle «servitù»

# Adesso altri seimila ettari un regalo ai militari?

La Regione sembra avallare la richiesta del «Comiliter» per l'installazione di sei nuovi poligoni di tiro - Finora per le esercitazioni già sono stati sottratti 38 mila ettari



Nel grafico qui sopra sono illustrate le spese che ogni regione è costretta a sostenere per finanziare la Difesa. Come si vede il Lazio è la prima nella graduatoria. Al secondo posto, invece, il Lazio è nella classifica delle regioni per le «servitù militari», per i territori cioè che le amministrazioni hanno dovuto cedere alle autorità militari. Davanti al Lazio c'è solo il Friuli.

La Regione e il Ministero sono riusciti a far passare tutto sotto silenzio e ormai mancano solo due giorni. Martedì si riunisce la commissione paritetica sulla «servitù militare», quella composta da funzionari del ministero della Difesa e dell'amministrazione regionale. All'ordine del giorno l'installazione di sei nuovi poligoni di tiro. Fino a ieri la giunta regionale non ha dato alcuna indicazione ai suoi rappresentanti: insomma tutto fa pensare che all'incontro di martedì nessuno si opponga alle richieste del «Comiliter» e così altri 6 mila e settanta ettari di boschi, di terreni, saranno sottratti ai parchi regionali, all'agricoltura per installarvi sopra cannoni antimissilistici.

È il tutto avviene nel Lazio, una regione che già paga un prezzo piuttosto alto alle «servitù militari». Finora sono 38 mila gli ettari che i soldati sono presi per allestire i propri centri di addestramento. E sono tutti addestrati ad alta vocazione «agricola», oppure in aree che potrebbero essere sfruttate dal punto di vista turistico. I poligoni già oggi funzionanti, infatti,

si trovano a Castel San Giuliano (sul lago di Bracciano, dove i militari occupano una superficie di 280 ettari), a Focce Verde (28 mila e 96 ettari), a Furbara (vicino a Santa Severa), a Gaeta, sul Monti di Sant'Andrea (vicino a Campagnano Romano e Anguillara Sabazia con 211 ettari), a Pantani d'Inferno (Sabaudia, con 3523 ettari), a Pian di Spille (così viene chiamata un'area che attraversa i Comuni di Tarquinia, Civitavecchia e Montalto di Castro con 200 ettari), a Santa Severa (con 187 ettari) e a Monte Romano (nella Tuscia, con 3600 ettari).

Tutte queste aree (reticolate e inaccessibili anche solo per il transito a mare) coprono, lo abbiamo detto, qualcosa come 38284 ettari. E non è tutto il comando militare, durante le esercitazioni, proibisce il passaggio delle imbarcazioni su lunghi tratti di mare, vicini alla costa. E sono tutti i danni all'economia sono pesantissimi. Per tutti basti il caso di Focce Verde, qui almeno dieci giorni al mese, per nove mesi, i cannoni dell'esercito vengono puntati contro il mare. Ovviamente in quei periodi non può avvicinarsi nessuna imbarcazione. La zona interdetta è vastissima perché si estende da Torre Astura fin dopo Sabaudia. Insomma i «militari» hanno istituito un vero e proprio divieto di pesca, in una delle poche zone del Tirreno dove ancora esiste una popolosa fauna ittica. E come se non bastasse, dopo il danno, la beffa.

I militari — la notizia è di qualche giorno fa — si rifiutano di pagare le indennità per l'attività economica che hanno forzatamente interrotto. Insomma il «Comiliter», dopo avere tolto la possibilità di guadagnare al posto del transito a mare) non vuol neanche indennizzare.

E forte del «disinteresse» finora mostrato da questa giunta regionale, il comando dell'esercito vuole andare avanti su questa strada. Nel giro di pochi mesi ha chiesto di istituire altri sei nuovi poligoni di tiro. Vediamo dove. Il più grosso, mille e trecento ettari, dovrebbe essere sistemato a Monte Crespiola, una zona della Sabina a cavallo tra i

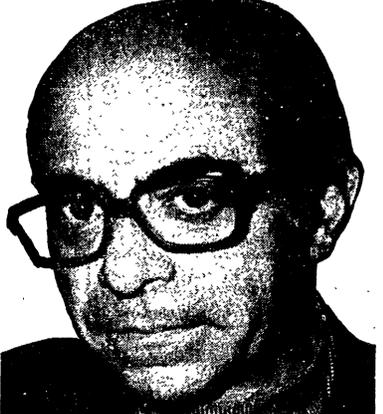
# Inchiesta sull'emittenza romana - 4



Intervista all'ex direttore della rete 1 della Rai (dimesso), e ex direttore dell'emittente di Rizzoli Pin Europa (licenziato)

# Dottor Scarano a lei piacciono le tv libere?

## «Sono tutte figlie di mamma Rai»



Il rapporto tra la Rai-Tv e le private, l'esperienza dei moti di essere e fare televisione, ce la racconta Mimmo Scarano. Democristiano, responsabile dell'ufficio stampa di Forlani alla fine degli anni 60, e poi curatore della rubrica G7, Scarano divenne, con la riforma, direttore della prima rete. Faceva il suo mestiere, lo faceva bene. Ma fu costretto a dare le dimissioni nel marzo dell'80, dal segretario del suo stesso partito, Piccoli. I motivi? Aveva permesso la realizzazione del «Processo di Catanzaro», il documentario sul processo per la



strage di piazza Fontana. Dal video, scaturirono le immagini di esponenti di cui si mostravano, davanti ai giudici, reticenti, smemorati. Su di loro sempre dal video, si concretizzavano i sospetti di una condotta incomplicabile con lo stato repubblicano e con la democrazia. Ma di «tradimento» fu accusato Scarano stesso, e proprio da Piccoli.

Scarano se ne dovette andare, la televisione pubblica non gli consentiva più di svolgere il suo quotidiano lavoro. Venne assunto poco dopo da Rizzoli, perché dirigesse «Pino Europa», la sua tv romana, sede di produzione del telegiornale «Con-

La Rai e le private. Tu hai fatto, da dirigente, tutte e due le esperienze. Quali sono le analogie e le differenze nella gestione e nella direzione di una rete pubblica e di una privata?

Be', di analogie non parlerei proprio.

E perché? Lo strumento è lo stesso.

Innanzitutto per una questione tecnica. La Rai ha un immenso patrimonio tecnico che le private non hanno, non possono ancora avere. La loro condizione, da questo punto di vista, è spesso infantile. D'altra parte, essendo la maggior parte dei programmi trasmessi dalle private d'acquisto, questo aspetto incide pochissimo nella gestione. Io ti posso solo dire che ho fatto i programmi alla Rai, l'ho fatto per «Pin Europa», ma in condizioni totalmente diverse. Parlando solo delle strutture, la Rai è per esempio un apparato fortemente burocratico, decine di firme devono essere apposte su decine di richieste di ogni tipo per arrivare alla realizzazione di un programma. Tutta questa strada, in un'emittente privata, si percorre molto più agilmente.

E un'agilità che si riflette anche nella qualità dei programmi?

No, assolutamente. Quella delle private era una sfida per modo di dire. Le private dovevano fare quello che la Rai non faceva, ed invece l'hanno prima rinfacciato sul suo stesso terreno, l'informazione (questo

era il progetto di Rizzoli con «Contatto»), terreno su cui è imbattibile. Poi si sono buttati sui telegiornali, sullo spettacolo. Lasciamo stare la sfida ideologica, che era stata lanciata e che si richiamava al pluralismo, alla democrazia, e prendiamo solo quella «materiale». Anche qui le private hanno perso. Stanno perdendo. Mi riferisco ai grandi gruppi, che le hanno provate tutte, anche la pornografia, ma perdono a scotto inesorabilmente.

E perché succede questo?

Perché il presupposto dal quale partono, e cioè che alla gente non interessa conoscere i fatti, che l'informazione è per una televisione solo un appetitoso, questo aspetto incide pochissimo nella gestione. Io ti posso solo dire che ho fatto i programmi alla Rai, l'ho fatto per «Pin Europa», ma in condizioni totalmente diverse. Parlando solo delle strutture, la Rai è per esempio un apparato fortemente burocratico, decine di firme devono essere apposte su decine di richieste di ogni tipo per arrivare alla realizzazione di un programma. Tutta questa strada, in un'emittente privata, si percorre molto più agilmente.

E un'agilità che si riflette anche nella qualità dei programmi?

No, assolutamente. Quella delle private era una sfida per modo di dire. Le private dovevano fare quello che la Rai non faceva, ed invece l'hanno prima rinfacciato sul suo stesso terreno, l'informazione (questo

# Lettere al cronista

## Non demolite i lotti 18 e 19 di Torrevecchia!

Cara Unità, si è conclusa proprio in questi giorni la seconda fase del Piano di ristrutturazione di Primavalle con la consegna di 232 alloggi ad altrettante famiglie provenienti dai lotti 7, 15, 16, 17, demoliti per le gravi condizioni di fattispecie. La prima fase di questa esemplare battaglia che dura ormai da 10 anni ed ha visto i cittadini protagonisti assieme alle forze democratiche del territorio, si ebbe nel 1976 con un'analoga operazione nella quale furono consegnati 156 alloggi a famiglie residenti in vecchie case popolari poi abbattute. Si pone oggi ed urgentemente, la necessità di dare avvio alle successive fasi del piano nelle quali sono previsti interventi sia edilizi che urbanistici.

Per quanto attiene agli interventi edilizi rimangono tuttora valide le indicazioni della delibera circoscrizionale n. 9 del 1974 nella quale s'indicavano nelle famiglie attualmente nei 261 alloggi dei lotti 18 e 19 ed in quelle situate in scanninati seminterrati ed in gravi e disagiate condizioni alloggiative, i beneficiari di parte degli alloggi in costruzione per il Piano di zona di Torrevecchia. In merito alla prevista demolizione dei lotti 18 e 19, che dovrebbe avvenire verso la fine del 1982 in concomitanza con la consegna degli alloggi di via Torrevecchia. Ci dichiariamo fermamente e decisamente contrari. Essa sarebbe, infatti, un gravissimo errore, specie in considerazione dell'attuale gravità del problema della casa a Roma.

Inizialmente, 20 anni fa, fummo d'accordo anche noi per la demolizione, perché ci veniva incontro alle richieste immediate dei cittadini e supportava la richiesta di nuove aree di espansione di Primavalle e di edilizia popolare per l'appunto l'attuale

b) Nell'ipotesi del mantenimento degli edifici gli standards di verde risultano ancora notevolmente superiori a quelli previsti dalle norme urbanistiche, pari a 18 mq./ab. calcolato sull'intera popolazione di Primavalle e considerando solo il verde ampio ed effettivamente fruibile (escludendo ad es. il verde all'interno dei lotti).

c) I tempi tecnici di attuazione risulterebbero nettamente inferiori a quelli mediamente previsti e praticati per i nuovi alloggi popolari.

Prenunciando, inoltre, una serie d'iniziative a sostegno di questa proposta alle quali inviteremo enti, istituzioni e forze locali e cittadine.

Comitato di quartiere Primavalle

## Le passerelle anche per i Fori romani

Cara Unità, non si vuole entrare nel merito della proposta del sovrintendente La Regina, pubblicata sull'Unità del 20/12/81. Vi sono esempi di isole pedonali già attuate. Nel caso dei Fori Romani si sarebbe la variante dei cancelli, degli orari di accesso e del personale addetto agli ingressi, nonché il servizio gratuito ai visitatori.

Rimane purtroppo insoluto il problema del passaggio pedonale invocato da un anno dai cittadini del quartiere Campitelli e Monti, rimasti isolati, i quali attendono un passaggio: senza cancelli senza orari e senza l'impiego di personale, come richiesto con una istanza avanzata con un centinaio di firme al compianto sindaco Petroselli ed all'assessore Catolani, in cui si chiedeva una passerella simile a quella che attraversa i Fori Traianei.

Tale richiesta ci risulta passata per competenza al sovrintendente, ma senza ottenere alcun risultato, all'interno del passaggio gratuito limitato ai minori di 20 anni ed ai superiori ai 60.

Si resta in attesa che final-

## Presepri: non sono più le opere degli artigiani di una volta

# Dove sono finiti gli antichi pupazzari?



Un tempo, chi passava in quel tratto del lungotevere degli Anguillari che va da ponte Garibaldi a ponte Fabricio avrebbe visto una torre: in cima il presepe della famiglia Fori di Trastevere. Quella torre non c'è più, come non ci sono più tanti presepi romani creati dalla grazia artigiana d'«pupazzari» con le crete estratte dalle pendici di Monte Mario.

La celebrità di quel presepio, collocato su un tetto con le statue quasi a misura d'uomo, opera probabilmente di «pupazzari» di cui era maestro Achille Pinelli (padre di Bartolomeo), è annotata nei diari dello Stendhal, del De Brosses, e dell'About nel suo Rome contemporaine.

Né diversa era la scena di piazza S. Eustachio dove si svolgeva la fiera della Befana dalla fine del '700. Nel cuore del rione omonimo, la piazza splendeva delle luci che inghiandavano «scasotti», bambini dove era esposta la merce per il presepio. I pupazzi erano fatti di creta, sempre ispirati alla ferocezza del popolo romano ed ai suoi abbigliamenti, prodotti da una vera e propria «scuola artigiana».

I «pupazzari» provenivano dal Tivoli, dall'Acqua Azzurra e dalla valle dell'Aniene dove avevano la loro «fornace». Verso ottobre tutta la famiglia, ragazzi compresi, si spendeva «per devozione» la produzione di mattarelli e si mobilitava per la costruzione dei vari personaggi del presepio: chi si specializzava in pecore, chi in Madonne, in angeli e pastori.

Dice Edmond About: «Entro nel recinto di Sant'Eustachio e mi investe la lumina che fa risplendere in tutti i colori dell'arcobaleno le comparse del gran teatro della Natività appese a dei fili di ferro in mostra nelle baracche... Un po' più distante un mugaio del FEVERE, fatto come l'ercolone Farnese, cena lautamente con

sua moglie e sua figlia. La madre è grossa e triviale, la figlia è bella e bianca come Venere. I suoi capelli neri legati in grosse ciocche sono tutto ciò che ha in testa. Le fanciulle di Roma non portano berretto né cappello; la natura le ha accennate caldamente per l'inverno. La mia bella mugaia, per ricambio, è un po' sopraccaricata di gioie. Sulle baracche dirimpetto, i Re Magi, con la pompa delle loro vesti, non potrebbero starle a confronto in sfoltimento».

Quando la fiera si trasferì a piazza Navona nel 1872, i «scasotti» aumentarono di numero e se ne contavano fino a 120 allineati lungo il marciapiede. Nel 1885, casualmente andarono distrutti in un incendio. E con quel fuoco finiva la vera storia di una fiera di cui il municipio non si occupò più, lasciando tutto alla libera iniziativa. Le antiche stirpi dei «pupazzari» si chiamano Alleroni, Vecchi, Tagliacosta.

Domenico Pertica